

CAPO XXVI.

La città di Messico.

Gli Spagnuoli spesero quei primi giorni della loro entrata in Messico nel visitare i diversi quartieri. Passeggiavano in grosse schiere, recando però sempre con sè le armi. A chi notava questa diffidente precauzione, dicevano essere tale l'usanza dei soldati Europei, eziandio in tempo di pace. Non ci fu angolo della città che lasciassero inosservato, tanto più che premeva al Cortez per ragioni strategiche di conoscere tutte le particolarità di quei dintorni. Le abitazioni dei ricchi poteano servire di fortezza, tanto erano vaste, ma quelle dei poveri erano piccole, poco elevate, di altezza disuguale, benchè disposte in linea retta sugli argini e sulle rive del lago. Orti galleggianti formati da sterminati canestri quadrilunghi, intrecciati da vinchi e piante palustri e pieni di fango estratto dal fondo del lago, erano attaccati con corde dietro a quelle case. Qui il povero seminava il granturco, i peperoni, le tomatiche e piantava qualche arboscello; talvolta s'innalzava una capannuccia per ripararsi dal sole e dalla pioggia. Se voleva andare ad abitare altrove, si

mettea nella barca e trascinavasi dietro il suo campicello. Fra quella moltitudine di case e palazzi svolgevansi larghi canali d'acqua che servivano di via come a Venezia e sulle sponde erano fabbricati marciapiedi ad uso dei pedoni. Un numero infinito di barche andava e veniva continuamente.

Gli Spagnuoli, invitati dai cittadini, entravano nei palazzi i cui appartamenti sfolgoravano per molte ricchezze. I vasti cortili popolati da gran copia di gallinacci, conigli ed altri pacifici animali provvedevano alla lautezza delle mense. Una usanza li sorprese: cioè che in molti vasi custodivasi una polvere fatta colle foglie di tabacco disseccate e triturate. Era cosa comune fra i Messicani fiutare quel tabacco così conciato. Fecero anche essi la prova di riempirsi il naso di quella polvere, senonchè dalla noia che in loro produsse e dalla tosse che destò, non giunsero a capire qual gusto o sollievo potesse trovarsi in simile solletico. A chi avesse lor detto che una simile usanza sarebbe poi invalsa in tutta Europa, con enorme guadagno dei governi, avrebbero essi creduto?

Eziandio le stanze dei bagni delle quali quei palazzi erano forniti, attirarono la loro attenzione. Erano come specie di forni da cuocere il pane, fatti a volta, nei quali si entrava carpono per

un piccolo uscio. Nel muro opposto all'uscio eravi esteriormente un fornello, con un buco sopra per l'uscita del fumo. Tra il fornello e la stanza aprivasi un largo foro nel muro, turato da pietre porose. Acceso il fuoco, queste pietre si arroventavano ed allora l'ammalato chiusosi entro versava su quelle pietre un catino d'acqua e si stendeva sopra una stuoia. Un denso vapore sviluppandosi lo faceva trasudare per tutta la persona, mentre un servo battea con un mazzo d'erbe il membro dolente. Rimedio efficacissimo per le costipazioni, tumori o punture di animali velenosi. Una valvola che era al sommo della volta a suo tempo dava libertà al vapore, e l'infermo era trasportato dai servi nelle sue camere, poichè l'uscio del bagno comunicava coll'abitazione. I bagni dell'Imperatore erano costrutti con magnificenza e per molto tempo gli Europei ne ammirarono le superbe ruine.

Gli Spagnuoli aggirandosi fra i palagi, i giardini e le fontane, non sapevano saziarsi della vista di tante bellezze e comodità, le quali però erano un nulla a petto dei templi che torreggiavano da ogni parte. In Messico se ne contavano otto di sorprendente vastità e fino a due mila d'ordine inferiore. Appena vi era una strada senza il suo oratorio e il suo Dio tutelare. Questi idoli erano la maggior parte in plastica che

formavansi, con due stampi, l'uno che produceva il davanti, l'altro il di dietro della statua, come in Italia solevansi una volta fabbricare i Lari.

Tanta ricchezza doveasi in gran parte ad un commercio attivissimo. Strade che dalle lontane provincie menavano alla capitale, ponti di corda sui fiumi e sui torrenti, agevolavano l'affluenza dei popoli soggetti. La gran piazza del mercato, tutta circondata di portici, potea contenere più di cinquantamila persone. Tutti i giorni 25000 negozianti vi si radunavano pei loro affari, ma ogni cinque giorni eravi la gran fiera che raddoppiava quasi la popolazione di quella capitale. Ogni genere di mercanzia era esposta in uno spazio determinato. Pennelli, carta finissima e inchiostro a varii colori per le loro scritture geroglifiche; pelli di quadrupedi e di volatili parte col pelo e colla piuma, parte senza e conciate assai bene; tele di cotone semplice, oppure intessute insieme coi peli di coniglio e di lepore, colla filamento di molte piante e colle piume d'augello; vesti dipinte a fiori, a figure di case, di uomini e di paesaggi; panni di vivo colore tinti colla cocciniglia, insetto che i Messicani coltivano con ogni cura; metalli, calce, pietra da fabbrica, legnami: statue e bassorilievi di sasso lavorati con scalpelli di pietra focaia; figure di legno e d'argilla fatte con scalpello di rame; armi d'ogni sorta of-

fensive e difensive; e vasi che per leggerezza e finezza sarebbonsi creduti lavorati al tornio e potevano gareggiare con quelli degli Etruschi. Innumerevoli animali come cervi, volpi, lepri; ogni sorta di commestibili e di bevande, uova, legumi, grano, pane, sale, frutta, cioccolato, droghe e medicine. Tutti i prodotti insomma dell'impero quivi facean capo ed erano custoditi in grandi magazzini.

Un simile mercato, che superava le più ricche fiere di Spagna, attraeva tutti i giorni gli Europei, i quali, specialmente innanzi alle botteghe degli orefici e dei gioiellieri, passavano estatici le lunghe ore. Quelle dei primi, risplendevano per statue e bassorilievi d'oro e d'argento fuso e per un'infinità d'ornamenti da uomo e da donna così ben cesellati e scolpiti, che gli orefici d'Europa furono pieni di stupore quando le videro la prima volta. Quelle dei gioiellieri aveano scatole colme di pietre preziose fra le quali le più comuni erano gli smeraldi, le amatiste e le corniole, sconosciute in quei tempi all'Europa.

Tutti i banchi, le botteghe, le merci erano ornati da graziosi festoncini di fiori freschi, che davano a quella piazza l'aspetto più grazioso che immaginare si possa. La folla dei compratori, formando diverse correnti che si muovevano da una parte e dall'altra, s'intrecciava, si confon-

dea, formava calca dovunque fossero oggetti da comprare. Fra tanta moltitudine non eravi alcuno che fosse difettoso nelle membra. Molti erano vecchi, segno che in quelle parti viveasi una vita lunga e sana, ma nessuno avea i capelli bianchi o grigi. Quasi tutti teneano in bocca foglie accartocciate, di tabacco, accese all'estremità esterna, mentre altri aspiravano il fumo del tabacco posto in un vasetto, per mezzo di un piccolo tubo di legno, che poscia diede origine alle nostre pipe. Molti contratti faceansi per permuta, ma in altri si usavano monete di rame e di stagno non coniate, cacao, oro in grana contenuto dentro a penne di oca, e piccolissimi listelli di tela di cotone. Allorchè nascevano differenze o dubbi sulla qualità della merce o sul pagamento da farsi, oppure fatto, la formola del loro giuramento era: « Forse non mi vede il nostro Dio? » Difficilmente avean luogo risse, essendo i Messicani serii, flemmatici e casalinghi. Alcuni uffiziali passeggiavano tra la folla per mantenere il buon ordine ed esaminare le derrate, le misure e i pesi. Se accadeva qualche contestazione, le parti contendenti recavansi ad un elegante edificio posto nella piazza, nel quale sedeano i giudici.

Per i forestieri stavano aperte numerose osterie, che, finiti gli affari, si riempivano di allegre

brigate. In mezzo però a tanta opulenza gli Spagnuoli incontravano in tutti gli angoli delle vie una moltitudine di miserabili mendicanti, che loro chiedevano la limosina. Si vede che Messico avea tutte le condizioni di una grande capitale.

Tale era l'aspetto della città nella prima parte del giorno e se aggiungerai l'attività di tanti opificii ove preparavansi gli oggetti da porsi in vendita, vedrai essere questa un'immagine delle città Fenicie dalle quali partirono un giorno i primi abitanti del Messico.

Ma nell'ultima parte della giornata, cessati gli affari e finito il pranzo, tutti i cittadini si abbandonavano ad allegri trattenimenti. In quei giorni poi per l'arrivo degli Spagnuoli le feste erano infinite. Gli uomini di guerra rappresentavano battaglie campali, e destrissimi nei giuochi di ginnastica e negli sforzi di mani e di piedi, sollevavano pesi, li slanciavano in aria e li raccoglievano con sicurezza sorprendente. Sovente un uomo si metteva a ballare portandone un altro sulle spalle, mentre un terzo sul capo del secondo, danzando anche esso, dava altre prove della sua agilità. Di questi giuochi erculei ne usavano una varietà infinita. Il teatro, il giuoco del pallone e delle boccie attirava altri spettatori, mentre l'esercizio gradito ai fanciulli era quella della corsa.

Ma soprattutto i Messicani erano perduti pel ballo. Danzavano dappertutto, nelle piazze, nelle case, nella reggia e nei templi. I ballerini formavano due linee parallele e si muoveano al suono dei loro strumenti. Ora si voltavano reciprocamente le spalle, ora saltavano guardando ciascuno in volto il ballerino opposto. Ora si avvicinavano, ora rinculavano, ora slargando le file i saltatori di una parte s'incrociavano passando oltre, sicchè coloro che erano alla diritta rimanevano alla sinistra e rivolgendo la fronte continuavano i loro movimenti. A certe cadenze della musica, a certe sospensioni del suono, le due file restavano immobili e saltavano due nel mezzo, uno per parte, essi soli muoveano la danza, finchè la musica riprendendo tutta la sua forza ricominciava il ballo generale. Sovente questi balli erano eseguiti da uomini camuffati in fiere con abiti di carta, penne e pelli, ed allora godevasi della scena più amena del mondo. Con altri balli complicatissimi rappresentavano anche riti religiosi, fatti storici, la guerra, la caccia, l'agricoltura. Ma simili sollazzi sulle rive del lago non erano scevri di pericolo. Talvolta un enorme cocodrillo emergendo l'orribile capo fuori delle acque, vera immagine del demonio che tante anime strascina in perdizione nelle pubbliche feste, veniva a disturbare le allegre brigate, in cerca di preda. Allora un coraggioso

si presentava al rettile tenendo in mano un bastone aguzzato per bene alle due estremità. Il cocodrillo per divorarlo correva, ma quell'ardito messogli nella bocca aperta il braccio armato, il cocodrillo, chiudendo con impeto le mascelle, conficcavasi nelle fauci quelle due acutissime punte. Quando era indebolito dalla perdita del sangue i Messicani lo finivano, e continuavano le loro feste.

Infelice città! Essa tripudia inconscia del suo avvenire! presto la gioia si cambierà in lagrime, le feste in disperate battaglie, il lusso e la magnificenza in ruina e sangue. Continua pure ad ingolfarti nel fango dei vizii più abominevoli! L'ora della giustizia di Dio è vicina.

CAPO XXVII.

Il tempio principale di Messico.

Sempre più intima addiveniva la familiarità tra il capo degli Spagnuoli e quello dei Messicani. Frequenti erano le visite di Cortez a Montezuma, il quale recavasi sovente agli alloggiamenti Spagnuoli, curioso di ascoltare novelle riguardanti la Spagna. Un bel giorno Cortez e il padre Olmeda ebbero l'invito di recarsi a pa-

lazzo. Ambedue salirono a cavallo seguiti da diversi capitani ed incontrarono il sovrano che vestito di un abito bianco attendevali, per condurli a visitare il tempio più magnifico della città. Ben presto si trovarono innanzi ad una mole immensa, consacrata agli Dei nel 1486 dal predecessore di Montezuma. In quattro anni di guerre continue, sempre prosperamente condotte, eransi conservati tutti i prigionieri per sacrificarli nei giorni della dedicazione. Le vittime disposte in due lunghissime file salirono gli scaglioni della piramide principale e a due per volta furono uccise. Così perivano in onore di Satana settantadue mila infelici. A quella carneficina aveano assistito giulivi sei milioni di Messicani.

Fuori del recinto del gran tempio, in faccia alla porta principale stendevasi un vasto e lungo terrapieno, costruito in forma di anfiteatro, sostenuto da grosse muraglie, ornate a festoni di teste umane unite insieme e disposte in simmetria. Su questo terrapieno salivasi per mezzo di una scalea, facente capo ad un vestibolo, i cui gradini erano alternati con pietre e teschi. Un centinaio di travi altissime innalzavansi sul circuito del muro; in ciascuna di esse erano con ispiedi infitti per le tempia tanti teschi, che non si potevano numerare. Da molti di questi pendevano ancora le chiome, che agitate dal vento

accrescevano l'orrore di quella scena. Alle due estremità di quell'anfiteatro eranvi due torri anche esse lavorate a mosaico con cranii umani incastrati nella calcina. Cortez e i suoi inorridivano d'innanzi a quei spaventosi trofei, mentre Montezuma li contemplava senza rimorso, tanto l'abito della superstizione avea soffocato in lui perfino i primi sentimenti della natura.

Di là si mossero verso il tempio. Una muraglia fabbricata di pietre e calcina, assai grossa, alta otto piedi, coronata di merli fatti a guisa di chiocciola e fregiata da figure rappresentanti serpenti, abbracciava in quadro uno spazio immenso di terreno. Entravasi per quattro porte poste ai quattro venti cardinali, sormontate da un'alta e larga torre nella quale custodivansi armi d'ogni sorta. Queste porte mettevano su altrettante piattaforme, ornate ciascuna da quattro statue gigantesche. Montezuma e i suoi ospiti misero il piede sulla soglia principale, all'arco della quale erano sospesi alcuni fasci di serpentacci. I due sommi sacerdoti, che erano i primi consiglieri della Corona, attendevano il corteggio imperiale, seguiti da una turba di ministri inferiori. Coperti da una tunica nera, di color nero aveano impiasticciato tutto il corpo; e la sucida loro capigliatura scendea fino ai piedi.

Montezuma, dopo aver con serietà raccomandato al Cortez ed agli altri Spagnuoli un religioso silenzio, li condusse entro. La sorpresa degli stranieri fu estrema quando si videro innanzi posta nel centro del recinto una piramide massiccia, quadrilunga, coperta di lastre quadrate ed eguali, larga alla base novantasette metri e alta cinquantaquattro. Essa superava in altezza tutte le torri della città e terminava in una piattaforma di quaranta piedi in quadro lastricata da lisce pietre. Su questa all'estremità orientale s'innalzavano due templi alti circa 56 piedi. Essi erano divisi in tre piani. Il piano terreno costruito in pietra era il propriamente detto santuario, e sopra un altare pur esso di pietra alto cinque piedi erano collocati gli idoli. La porta era rivolta a ponente. I due piani superiori costrutti in legno ben lavorato e dipinto, con finestre praticate in alto, conservavano gli oggetti appartenenti al culto e le ceneri di alcun Re o Signore. Terminavano in una vaghissima cupola di legno.

Tutta quell'immensa mole era composta come di cinque piramidi tronche, sovrapposte le une alle altre, di altezza eguale, ma fatte in modo che la base della seconda era meno lunga e meno larga della cima di quella che le sotto stava, e così le altre tre sempre più strette del-

l'inferiore. Così ai piedi di ciascuna di queste eravi un piano sul quale poteano girare tutto attorno quattro uomini di fronte. Una maestosa scalea di grandi pietre partendo dalla base di quella mole, metteva alla cima ed era divisa da cinque pianerottoli, quanti erano i diversi corpi dell'edifizio. Ogni tronco di quella scala contava 120 gradini; in tutto 600. Dalla porta d'entrata alla piramide stendesi un grande spazio, nel quale più di diecimila persone intrecciavano il ballo rituale. Era lastricato di pietre sì lisce, che i cavalli degli Spagnuoli non poteano muoversi senza sdruciolare.

In quest'area vedeasi l'altare dei sacrifici gladiatorii. Era formato da un terrapieno rotondo, alto otto piedi, che sostenea un gran sasso tondo, alto quasi tre piedi, ben forbito e con figure intagliate nella circonferenza. Su questo sasso faceasi salire un prigioniero di guerra, che fosse rinomato pel suo coraggio, e legato per un piede lo si armava di scudo e di spada. Un soldato Messicano saliva anche esso con armi migliori per combatterlo. Un gran popolo occupava lo spazio attorno per godere di siffatto combattimento, e lo stesso Imperatore vi interveniva colla sua corte. Il prigioniero, per sottrarsi alla morte, difendevasi con sforzi sovrumani, mentre il Messicano per non perdere l'o-

nore incalzavalo a tutto potere. Se il prigioniero era vinto, i sacerdoti lo afferravano, e vivo o morto, lo portavano sulla cima della piramide, lo stendeano sull'altare, gli aprivano il petto e gli cavavano il cuore. Se il prigioniero era vincitore, dovea combattere altri sei avversarii, che si succedevano. Se li vinceva tutti, otteneva la vita e la libertà non solo, ma riceveva dall'Imperatore quanto gli era stato tolto.

Montezuma, come gli Spagnuoli si furono rimessi dal primo stupore, li guidò per tutto il recinto, additando ad ogni tratto i monumenti che incontravano. Addossati alle mura di cinta eranvi più di quaranta piccoli templi, consacrati a Divinità di grado inferiore, di grandezza differente, ma tutti di forma quadrangolare e colle loro facciate rivolte alla piramide. Il solo tempio di Quetzalcoatl era rotondo e la sua porta avea la forma di una bocca enorme di serpe in pietra, armata di denti. In quei sacri edifizii eranvi molte are e vi si adoravano 260 idoli mostruosi parte di argilla, di pietra, di legno, parte di rame, d'argento, d'oro e persino di gemme. I Messicani avean divinizzato tutto ciò che loro tornava utile e dilettevole, come il fuoco, i fiori, il commercio, il sale, la medicina. Fra questi templi esistevano moltissimi altri edifizii ordinati sulla stessa linea.

Alcuni amplissimi, con orti e cortili annessi, servivano per l'abitazione dei sacerdoti, che in numero di cinquemila ministravano quel tempio.

In altri vivevano le sacerdotesse, specie di vestali, che, rase le chiome, tenean vivo il fuoco sacro, spazzavan l'atrio, preparavano l'oblazione che giornalmente faceasi di commestibili, e presentandola colle loro mani agli idoli esse stesse li incensavano.

Eranvi collegi nei quali i sacerdoti educavano una numerosa gioventù, instillando in quelle tenere menti il rispetto ai maggiori, l'amore alla fatica, l'orrore al vizio secondo il concetto loro. A questi fanciulli non davano altro alimento fuorchè il puro necessario, assuefacendoli a tollerare la fame, il freddo, il caldo: e costringendoli tutti i giorni a portar acqua, scopare, spaccar legna. Giunti ad una certa età, gl'istruivano nell'uso delle armi, se i genitori erano militari; e se erano coltivatori o artigiani nel mestiere paterno. Con severissimi castighi punivano certe loro mancanze. Ai bugiardi perforavano il labbro ed i viziosi incorreggibili riducevano in schiavitù.

Vaste biblioteche custodivano una gran quantità di volumi, fatti con una specie di pergamena lunga e stretta intonacata di gomma e vernice che piegavasi a ventaglio, in modo però che

prende la forma esterna dei nostri libri. Queste pergamene erano scritte da ogni parte con cifre e immagini, e contenevano gli avvenimenti nazionali, i codici, i processi, le cronologie le più esatte dei loro principi, le mitologie e i precetti rituali per onorare gli Dei; le osservazioni astronomiche e cosmologiche, i documenti del catasto e dei tributi, i quadri genealogici e carte geografiche molto accurate. Il piano dell'Impero tutto del Messico, che ancor si conserva oggi-giorno, attesta quanto bene i Messicani si intendessero di geometria e topografia. Peccato che la maggior parte di tanti manoscritti sia stata distrutta dalla negligenza e dall'ignoranza Spagnuola.

D'innanzi a queste fabbriche si aprivano vasti giardini, irrigati da acque limpide, uscenti da graziose fontane e vasche, nelle quali quegli idolatri faceano le abluzioni di uso. Il verde dei folti boschetti dava un aspetto incantevole a quella piccola città di templi dalle muraglie bianchissime.

Gli Spagnuoli fino a questo punto eransi diportati con un contegno di ammirazione, da soddisfare l'orgoglio dell'Imperatore, ma non poterono trattenere a lungo senza dimostrare il ribrezzo che provavano alla vista di tanta superstizione. S'imbattono in alcune case nelle

quali conservavansi le ossa dei prigionieri sacrificati, e videro le sale tappezzate da una moltitudine di teschi umani disposti simmetricamente. Poscia incontrarono una gran carcere a guisa di gabbia, ove stavano chiusi gli idoli delle nazioni conquistate e dopo altri serragli a somiglianza del primo ove custodivansi i miseri prigionieri destinati ai sacrificii. Ciò bastò perchè gli Spagnuoli rompessero l'imposto silenzio e prendessero a mormorare altamente. Senonchè Montezuma, voltosi ad essi con aspetto grave, disse, che almeno portassero al luogo santo quel rispetto che doveano alla sua persona, e che se non voleano veder quelle cose, tornassero liberamente al loro quartiere. Gli Spagnuoli ammutolirono, poichè non era quello il momento d'insistere.

Intanto i sacerdoti eran tutti in moto. Chi occupavasi nei sacrifici di quaglie, sparvieri, lepri, conigli e cervi, chi nell'arte della maglia; gli uni componevano inni e canti, gli altri avean cura degli ornati del tempio e degli altari. Questi ordinavano il calendario e dipingeano figure mitologiche, quelli con turiboli d'oro e d'argilla incensavano il sole e gli idoli. Una moltitudine di devoti entrava continuamente nel recinto e con genuflessioni, prostrazioni e preghiere onorava i suoi Dei. Nominando il Dio principale o

qualche altro idolo, cui portavano particolare divozione, baciavansi la mano dopo aver toccata con essa la terra. Moltissimi recavano in dono piante, fiori, gemme, oro, argento, incenso. Altri recavano pane, paste, vivande in tale abbondanza, che bastavano a saziare tutti i ministri del tempio.

Chi veniva a sciogliere voti, chi conduceva i suoi figli per consegnarli al sacerdote, acciocchè ivi dentro consecrati fossero ed educati al servizio degli Dei. Chi con sacrifici, abluzioni e austerissime penitenze scontava i suoi peccati. Specialmente d'innanzi al tempio di Quetzatcoatl Dio dell'aria una turba faceva il più crudele strazio delle sue membra. Si foravano le labbra e le orecchie e si trafiggevano il corpo con lunghe spine, sicchè grondavano sangue.

Ciò però che più di tutto destò l'attenzione degli Spagnuoli furono certi riti somigliantissimi a quei della Chiesa Cattolica. Le donne recavano al tempio i fanciulli appena nati e il sacerdote versando su i teneri capi un'acqua destinata a quell'uso, recitava alcune preghiere ed imponeva loro un nome. In altri luoghi i sacerdoti ascoltavano il racconto che facean loro i penitenti dei proprii peccati, esortandoli a non tacere alcuna colpa, e a concepirne orrore per sfuggir le pene eterne dell'inferno. Le peni-

tenze che imponevano erano gravi: servire un anno in un tempio, sacrificare schiavi, digiunare, straziare il proprio corpo. Distribuivansi anche dai sacerdoti i piccoli pezzi di un grosso idolo fatto colla farina di mais, ridotto da essi in frantumi. I Messicani andavano a ricevere questo frammento al mattino e lo mangiavano con apparenza di sentita pietà e talvolta con lacrime. Essi credevano di mangiare la carne del loro Dio, e prima di ricevere quella specie di comunione, fin dalla sera precedente si astenevano non solo da ogni cibo, ma dal bere la minima goccia d'acqua. Lungo l'anno, come raccontava Montezuma agli Spagnuoli, eran prescritte vigilie, digiuni e doppia quaresima di 80 giorni.

Mentre gli Spagnuoli parlavano di quelle usanze così sorprendenti e il padre Olmeda pensava alla facilità di persuadere quei poveri idolatri di certe verità più astruse della nostra santa Religione, ecco i sacerdoti, come eran soliti fare più volte al giorno, radunarsi in due cori a cantare alternativamente un inno con certa cadenza e ritmo da sembrare i nostri preti quando cantano Vespro e Compieta. Intorno a costoro trasero subitamente gli Spagnuoli, ma la voce di Cortez li richiamò, poichè Montezuma avviavasi verso la piramide.

CAPO XXVIII.

Gli Spagnuoli sul vertice della gran piramide.

A una certa distanza ai piedi della grande piramide vedeansi collocati tutt'attorno, ciascun sopra la sua base, seicento caldani d'eguale grandezza. Nella notte quando tutti ardevano presentavano uno spettacolo imponente e grazioso. Montezuma e gli Spagnuoli messisi per la gradinata, salirono fino alla sommità. D'innanzi ai due santuarii, su quello spianato slanciato così arditamente in aria, il primo oggetto che incontrarono fu l'altare dei sacrificii, cioè una gran pietra verde, convessa alquanto a metà. Più di 10000 uomini all'anno bagnavano col loro sangue quel sasso. Questi sacrifici si offrivano in ogni circostanza: nelle feste pubbliche in onor degli Dei, per ottenere la pioggia o la serenità, in tempo di guerra, e in tutte insomma le pubbliche e le private difficoltà o allegrezze. Il capo della vittima metteasi nell'ossario, le gambe, le coscie, le braccia erano mangiate, il rimanente bruciavasi, oppure si riserbava pel sostentamento delle fiere e degli augelli di rapina allevati nei palazzi reali.